

HUQQAT Numeri, capitoli 19, 20, 21, v. 1 del 22

PRECETTO DELLA VACCA ROSSA

E CONSIDERAZIONI AL RIGUARDO

L' ERRARE PER IL DESERTO. SETE E SGORGAR DI ACQUA DALLA RUPE

QUALE PECCATO DI MOSE'. MORTE DI MIRIAM E DI ARONNE

RIPRESA DEL CAMMINO VERSO EST E GIRO AL LARGO DA EDMOM CHE RIFIUTA IL PASSAGGIO

BATTAGLIA DI ARAD E TRAVOLGENTE AVANZATA FINO ALLA PIANURA DI MOAV

LODE A DIO PER LE VITTORIE NEL SALMO 136

HAFTARA' SU IEFTE IL GHILADITA E L'UNICA FIGLIA IMMOLATA

Il nome della parashà viene da una parola in stato costruito, con la *tau* finale di appoggio, per complemento di specificazione, alla parola seguente: la prima parola è *huqqà* (legge, disposizione, regola, statuto), che si modifica in *huqqat*, ad indicare la specificazione che segue, e la seconda parola è *torà* (dottrina, legge), preceduta dall'articolo *ha*, quindi una *regola di dottrina* o uno *statuto di legge*, particolare, relativo all'immolazione della *vacca rossa*. E' una disposizione specifica interna alla Torà.

זאת חקת התורה אשר צוה יהוה
יקחו אליך פרה אדמה תמימה אשר אין בה מום
אשר לא עלה עליה על ונתתם אתה אל אלעזר הכהן

«Questo è uno statuto della Torà che ha comandato il Signore: [I figli di Israele] prendano per te (per Mosè ed Aronne cui si rivolge) una vacca rossa, perfetta, che non vi sia in essa difetto e sulla quale non è stato posto il giogo, e datela ad Elazar il sacerdote».

Zot huqqat hattorà asher zìvvà Adonai

Ikhù elekha parà adumà temimà asher ein ba mum

Asher lo alà aleha ol unetatem otà el Elazar hakkohen

Il sacerdote Elazar, figlio di Aronne, il primo incaricato a questa incombenza, la doveva portare fuori dell'accampamento e la si scannava in sua presenza. Prendeva del sangue della vacca col dito, spruzzandolo sette volte in direzione della facciata anteriore del santuario. Poi si bruciava completamente il corpo della vacca, gettando nel fuoco, che lo consumava, un

legno di cedro, un po' di issopo e della lana scarlatta. L'uso di questi materiali ricorreva anche per la purificazione dei guariti dalla malattia di *zarat*, per norma stabilita nel capitolo 14 del Levitico. Il sacerdote doveva quindi lavarsi, lavare le proprie vesti e rimaneva impuro fino a sera. Lo stesso dovevano fare l'uomo addetto al rogo della vacca e quello che raccoglieva le ceneri della vacca bruciata. Le ceneri venivano poi sciolte in un recipiente di acqua sorgiva ed il miscuglio doveva servire di purificazione, mediante aspersione, in particolare per chi si fosse contaminato nel contatto con un cadavere o con un osso di persona morta. Chi aspergeva l'acqua di purificazione, allo scopo di purificare l'impuro, diveniva paradossalmente anch'egli impuro, fino alla sera.

Il sacrificio della *vacca rossa* è l'esempio, per eccellenza, di *hukkà*, cioè di una norma e di un atto non spiegabili in termini logici, con un aspetto di utilità, di igiene, di opportunità, di moralità, bensì in termini di *purità*, categoria importante nella concezione della Torà, in obbedienza all'imperativo sacrale nel rapporto con Dio. E' la differenza tra *mishpatim*, precetti spiegabili razionalmente, e *hukkot*, statuti messi in atto, a prescindere dalla comprensione, per obbedienza a volontà superiore. Anche presso i greci e i latini si manifestava una comparabile distinzione; ne trattò David Daube dell'Università di Cambridge, citato da Dante Lattes nel commento a questa parashà *Huqqà*. Il giurista Giuliano scrisse appunto: «Non omnium quae a maioribus constituta sunt ratio reddi potest». In Grecia una corrente tradizionalista condannava la critica a norme ricevute dagli antichi di cui non si comprendessero le ragioni.

Alla rarità del colore, nella norma della vacca rossa, si legava l'eccezionalità di un sacrificio importante con animale di sesso femminile, come nel caso analogo della giovenca decollata per riparazione di un delitto avvenuto in un campo quando non si sappia chi sia stato l'uccisore (Deuteronomio, capitolo 21). L'apparizione di una vacca completamente rossa, per giunta perfetta e senza alcun difetto, era un fenomeno così raro che il rito poté essere eseguito solamente di rado ed era di conseguenza molto costoso. Nel trattato talmudico *Parà*, dell'ordine *Tahorot* (purità), dove se ne discutono minuziosamente le procedure, si calcolano da sette a nove i casi di un tale sacrificio, cosicché il decimo era previsto per l'era messianica. Il *Midrash Rabbà*, commentario alla Torà, racconta che uno straniero fece notare al celebre maestro *Yohanan bar Zakkai* il carattere magico del rito, dicendogli: «tu prendi una vacca, la bruci, la polverizzi, prendi le ceneri; se viene uno dei tuoi contaminato da un cadavere, gli spruzzi addosso due o tre gocce (dopo aver messo la cenere in un liquido) e gli dici *tu sei*

puro». Rabbi Yohanan gli chiese se fosse mai stato posseduto dal demone della follia o avesse assistito ad un caso del genere e che cosa abbia visto fare per curarlo. Lo straniero rispose che si prendevano delle radici di erbe, le si bruciavano e gli si facevano aspirare, poi gli si spruzzava dell'acqua e il demone fuggiva. Yohanan gli disse che di ciò appunto si trattava, di un umore di impurità. Gli citò un versetto del profeta Zaccaria: «Espellerò dalla terra i (falsi) profeti e lo spirito di impurità» (cap. 13, 2), si spruzza l'acqua di purificazione sull'impuro e lo spirito di impurità se ne va.

Dopo che lo straniero si congedò, i discepoli dissero a Yohanan di non essere soddisfatti della spiegazione che aveva dato, se la era cavata con un espediente allo straniero, ma a loro doveva dare una migliore spiegazione. Egli allora giunse al fondo della questione con un discorso a due facce: una razionalistica e demitizzante, negando cioè che un morto contamini (ma un contatto prolungato con cadavere in decomposizione è invero nocivo) e che un po' d'acqua purifichi (invero l'acqua è igienicamente essenziale), e l'altra di obbedienza allo statuto del Signore Iddio. In sostanza, non dava importanza alla demonologia, ma all'osservanza, per disciplina, della Torà. Avrebbe potuto dirlo allo straniero, ma deve aver preferito evitare una questione di fede con un *infedele* e porsi piuttosto con lui sullo stesso piano di attinenze demonologiche, pur non dando peso a tal genere di credenze che compaiono del resto anche in campo ebraico. E' una semplice lezione di comparativismo interculturale e di distinzione tra la devota memoria di una tradizione antica e l'avvio al superamento di ripeterla nei fatti. Il rito della vacca rossa, rispettato dal sapiente come procedimento attestato nella Torà, nei fatti cessò con la constatazione giustificante che vacche rosse sono molto rare e si attende quella che comparirà nell'età messianica. Ricordiamo che Yohanan è lo stesso maestro che ritenne caduca ed abolì la procedura della *sotà* per le mogli sospettate di adulterio. Può essere che lo straniero ne abbia chiesto al nostro maestro dopo averne sentito parlare problematicamente altri ebrei. Ma la notazione talmudica sulla rarità di vacche rosse e di sacrifici delle medesime, col rimando al messia, è la traccia di un percorso di superamento del rito e della connessa credenza purificatoria.

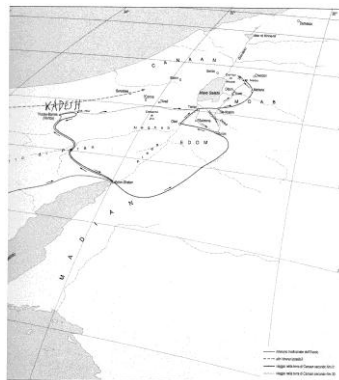
Seguono, nella *parashà*, meticolose norme di purificazione, con aspersione di acqua, per coloro che abbiano avuto contatto con cadaveri. Il concetto base di *purità*, così rilevante nella Torà, non equivale alla sanità e all'igiene, e sarebbe semplicistico ridurvelo, ma certo vi si connette, se si pensa ai pericoli per la salute dei viventi, causati dalla putrefazione di cadaveri, con una attratta fauna cadaverica di insetti nel processo di decomposizione, che è

per loro di nutrimento. Diverso appare il caso per il contatto con il corpo di chi sia appena morto, ma la regola di purità estendeva l'implicito criterio di profilassi.

*

Non ci deve stupire il passaggio da una singolare norma di purificazione alla ripresa narrativa degli eventi. Non sempre nella Torà vi è una connessione logica nella successione degli argomenti. Parti normative e parti narrative di eventi si alternano. Nel capitolo 20 del libro dei Numeri (*Bemidbar*) si narra l'arrivo, o forse il ritorno, al primo mese dell'anno, dopo vari spostamenti, nella regione desertica di Zin e la lunga sosta nella località di Qadesh, o Qadesh Barnea, dove gli ebrei già avevano soggiornato al tempo della missione esplorativa in terra di Canaan. Nel primo mese, cioè a nissan, muore Miriam e viene là sepolta. In modo rapido e sommario, direi sbrigativo, si dà notizia della morte di lei, emblematica dell'esaurimento della generazione del deserto. La morte di Aronne, avvenuta in seguito, quando si giunse al monte Hor, nel racconto, più in là, di questa stessa parashà, è invece annunciata e solennizzata con un atto simbolico di trasmissione delle vesti sacerdotali al figlio Elazar. Si spiega, essendo Aronne il capostipite sacerdotale. Secondarietà della donna? In epoca premosaica cura ed onore vennero resi ai sepolcri di Sara e di Rachele. Si deve forse tener conto delle difficoltà nel cammino dell'Esodo.

*



Da Atlante della Bibbia di John Rogerson, ed. De Agostini

Durante la lunga permanenza a Qadesh, la mancanza di acqua causa comprensibilmente l'agitazione di massa. La gente giunge a rimpiangere di non esser morta nella grande repressione seguita alla ribellione di Korah, Datan e Aviram, e si rinnova l'accusa a Mosè e ad

Aronne di aver messo il popolo in una insostenibile situazione senza uscita, dopo averlo portato fuori dall'Egitto, dove, malgrado tutto, c'erano i mezzi di sussistenza. Mosè e Aronne, messi di nuovo in tanta difficoltà e addolorati dell'ira popolare, vanno davanti al popolo, alla tenda della radunanza, centro dell'accampamento, *caddero sulla propria faccia (ipplù al pnehem)*, in un gesto di sbigottimento, di sdegno, di implorazione a Dio, *ed apparve loro, in soccorso, la Gloria del Signore: Vairà Kevod Adonai alehem*

וַיָּבֹא מֹשֶׁה וְאַהֲרֹן מִפְּנֵי הַקָּהָל אֶל פְּתַח אֹהֶל מוֹעֵד וַיִּפְּלוּ עַל פְּנֵיהֶם

וַיִּרְא כְבוֹד יְהוָה אֱלֹהֵיהֶם

Il Signore suggerisce a Mosè e ad Aronne di prendere la verga, radunare il popolo presso una rupe, parlare alla rupe per farne sgorgare l'acqua e dissetare il popolo e il bestiame. Mosè ed Aronne chiamano e dispongono il popolo intorno. Quindi Mosè, con in mano la verga, indice di comando e carisma, presso alla rupe, prepara il popolo al prodigio, tenendolo curioso in attesa e rimproverandolo per la sua impazienza: «Udite, dunque, o ribelli, forse da questa roccia faremo uscire per voi l'acqua?»

שְׁמְעוּ נָא הַמְּרִים
הַמֵּן הַסֵּלַע הַזֶּה נוֹצֵיא לָכֶם מַיִם

Shimù na hammorim

Hamin hassela hazzè nozì lakhem maim?

La parola *morim* non significa qui *maestri* ma *ribelli*, da radice *marà*, mentre *insegnare* è la forma verbale *horà* della radice *iarà*.

La domanda è variamente interpretata. Mi pare poterla intendere così: «Ci credereste che riusciamo a far uscire l'acqua da questa rupe? Vi pare possibile un prodigio del genere?», destando attesa, sospensione, silenzio nella folla circostante, e penso la rivolgesse anche a se stesso, nell'ansia che lo pervadeva. Già nella località di Refidim, all'inizio dell'esodo, c'era stata sollevazione per la sete, seguita dal prodigioso sgorgare d'acqua dalla roccia (Esodo, capitolo 17). La protesta era stata tanto clamorosa che il luogo prese nome *massà e merivà*, cioè tentazione e contesa, come è ricordato nel salmo 95, nella liturgia della Qabbalat

Shabbat. Anche qui, nel capitolo 20 di Numeri, si parla di *acque della contesa (mé merivà)*, per effettiva ripetizione della vicenda in analoga circostanza. Un inciso etimologico: *merivà* (contesa), la radice è RIV, in ben presumibile nesso ariosemitico con *rivale rivalità*.

La vicenda si ripete ma con una variante, non da poco: a Refidim il Signore gli disse «Darai un colpo (sottinteso *con la verga*) sulla roccia e ne uscirà acqua». Qui, invece, a Qadesh, il Signore dice a Mosè ed Aronne, di prendere sì la verga, ma di parlare alla rupe: «Parlate alla rupe davanti ai loro occhi e darà la sua acqua». Mosè non bada alla precisa istruzione e fa come aveva fatto a Refidim, battendo con la verga sulla roccia, anzi due volte. L'acqua esce, abbondante, ma il Signore rimprovera i due fratelli per non avere avuto completa fiducia in Lui e per non averlo santificato, e li condanna a non potere entrare nella terra promessa. Siamo giusti con Mosè: già il fare sgorgare l'acqua col battito della verga era un prodigio, in cui egli ha avuto fiducia, compiendo l'atto, che, dopo tutto, aveva un appiglio di spiegazione naturale per pressione esercitata sulla roccia che contiene una vena d'acqua. Si sarà confuso nella situazione emotiva dell'agitazione popolare e della divina apparizione? Si sarà forse vergognato di compiere davanti a tutta la gente l'atto puerile, ingenuo, di discorrere con l'inanimata roccia? La batte, non le parla. Non avrà presunto di far sgorgare l'acqua per un suo ordine, come fosse una parola teurgica. L'acqua ne esce, e questo sembra l'importante, il dissetare il popolo e i greggi. Ma il Signore lo rimprovera per la mancanza di fiducia nel suo invito ed ordine. Stabilisce che Mosè ed Aronne non possano entrare nella terra promessa. Aronne morirà tra non molto sul monte Hor. Mosè vivrà ancora, fino all'estrema vecchiaia, continuando valorosamente l'impresa, fino a condurre il popolo alle soglie della terra promessa, ma la potrà soltanto mirare dall'alto, lasciando al successore Giosuè il compito e la gioia di entrare nel paese. Sufficiente ragione naturale è stato il limite della vita umana, anche la sua longeva, anche la sua di valoroso condottiero e di profeta; *uomo di Dio*, ma mortale come ogni uomo, perché non fosse esaltato oltre misura. Il suo grande compito sarà adempiuto, avrà il successore in Giosuè. Pensiamo a quanti leaders di popoli non hanno potuto godere di partecipare alla realizzazione degli scopi per cui si sono adoperati e battuti. Si pensi, nel Risorgimento italiano, al conte di Cavour e a Giuseppe Mazzini, nel Risorgimento ebraico si pensi per primo a Teodoro Herzl. In una spiegazione ragionevole, su una gente assetata e tendente per smarrimento alla ribellione avrebbe prodotto maggiore fiducia nel Signore e nel condottiero il vederlo prodigiosamente fare

scendere l'acqua dalla roccia per effetto della parola rivolta alla roccia stessa. Tra fede e prodigi vi è stretta connessione nella fenomenologia religiosa.

*

Comincia quindi il graduale ma decisivo percorso di avvicinamento alla terra promessa. Si deve riprendere la marcia con itinerario verso l'est per entrare poi dal confine orientale, attraversando il Giordano, nella terra di Canaan. Tale è la strategia presumibilmente ideata, tenendo conto delle difficoltà, verificate o temute, nell'attacco diretto alla terra di Canaan. Di mezzo c'è anzitutto il regno di Edom, i discendenti di Esaù, a sud-set di Qadesh. Mosè invia da Qadesh messaggeri a quel re, chiedendogli di concedere il passaggio. Gli si presenta, in grazia di quella comune ascendenza, come il *tuo fratello Israele*. Mosè suppone che il re di Edom sia informato, per un diffondersi della fama, di quanto è avvenuto agli ebrei nel lungo intervallo della separazione, con vicende diverse tra i due rami discesi da Giacobbe. Gli si rivolge fraternamente, per *captatio benevolentiae*, in vista del grosso favore che gli chiede. Prima gli rammenta i travagli in Egitto e poi viene all'*oggi*, se non gli siano giunte, come presume, notizie delle traversie di Israele: ci troviamo nella città di Qadesh, al confine del vostro regno, c'è di bisogno di passare per avvicinarci alla terra promessa. Qadesh, seguendo la mappa che sopra vedete, non appare tanto vicina a Edom, perché è non poco più ad ovest, ma ad ogni modo in prossimità. Mosè assicura il re di Edom che si tratterà soltanto di un passaggio, lungo la via maestra, senza voltarsi a destra o sinistra, senza chiedere nulla e senza fermarsi. Come l'antenato Giacobbe, appressandosi, mandò messaggeri al rivale fratello Esaù, così fa ora, in altra situazione ma sempre chiedendo benevolenza, il discendente Mosè al re di Edom, discendente di Esaù, non trovando la stessa benevola disposizione.

וַיִּשְׁלַח מֹשֶׁה מַלְאָכִים מִקְדָּשׁ אֶל מֶלֶךְ אֲדוֹם
 כֹּה אָמַר אַחִיךָ יִשְׂרָאֵל
 אֲתָה יָדַעְתָּ אֵת כָּל הַתְּלָאָה אֲשֶׁר מִצְרַאֲתֵינוּ
 וַיֵּרְדוּ אֲבֹתֵינוּ מִצְרִימָה וַנָּשֶׁב בְּמִצְרַיִם יָמִים רַבִּים
 וַיִּרְעוּ לָנוּ מִצְרַיִם וְלֹאֲבֹתֵינוּ
 הִנֵּה אֲנַחְנוּ בְּקְדָשׁ עִיר קְצֵה גְבוּלְךָ

נַעֲבֹרָה נָא בְּאַרְצְךָ לֹא נַעֲבֹר בְּשָׂדֶה וּבְכָרֶם וְלֹא נִשְׁתָּה מִי בְּאֵר
 דָּרֶךְ הַמֶּלֶךְ נֶלְדָּ לֹא נֹטָה יָמִין וּשְׂמָאל עַד אֲשֶׁר נַעֲבֹר גְּבוּלְךָ

Kò amar ahikha Israel: attà Yadata et kol hattelahà asher mezaatnu vairdù avotenu Mizraima vaneshev beMizraim iamim rabbim vaiareù lanu mizraim velaavotenu.

Così dice il tuo fratello Israele: «tu conosci i travagli che ci accaddero, scesero i nostri padri in Egitto e risiedemmo in Egitto per lunghi giorni e gli egiziani maltrattarono noi e i nostri padri».

Innè anahnu beQadesh ir kezè ghevulekha. Naaberà na bearzekha, lo naavor be sadè uvekerem ve lo nishté me beer, derekh hammelekh nelekh, lo nittè jamin ushmol ad asher naavor ghevulekha. - Ecco siamo a Qadesh, città prossima al tuo confine, facci di grazia passare per il tuo paese, non percorreremo i campi e i vigneti e non berremo l'acqua dei pozzi. Procederemo per la strada regia (principale), non devieremo a destra né a sinistra fino a che avremo passato il tuo confine.

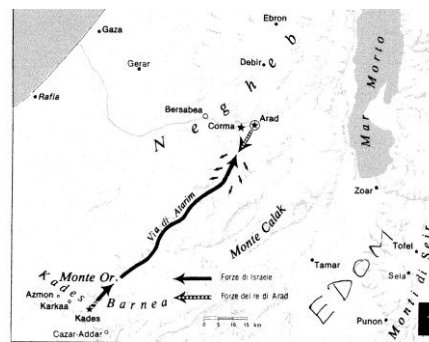
Ma il re di Edom non si fida, tiene chiusi i confini, ed è irremovibile: «Tu non passerai il mio paese. Altrimenti uscirò contro di te con la spada». Conosciamo bene, per piena attualità politica, i problemi delle migrazioni e delle difese dei confini dalle medesime. Far passare all'interno del proprio territorio tutto un popolo straniero ramingo presentava per il re di Edom un problema ed un rischio, per quanto la richiesta di Mosè facesse appello ad una lontana comunanza di origine e fosse espressa nel migliore dei modi. Può essere che, per tradizione familiare, sia giunta al re fama dell'imbroglione di Giacobbe al suo antenato Esaù e non si fidi. Può essere che consideri i lontani cugini come degli irrequieti che non hanno saputo starsene fermi sulla loro terra, hanno cercato guai e li possono dare agli altri; o, più semplicemente, difende le sue frontiere, per ragion di Stato e prevenzione di inconvenienti a seguito di una migrazione di massa. Il re di Edom risponde secco e minaccioso: «Non passerai attraverso di me (per il mio territorio), altrimenti ti verrò contro con la spada»

לֹא תַעְבֹּר בִּי פֶן בְּחַרְבְּ אֵצֶל לִקְרֵאתְךָ
Lo taavor bi pen beherev ezé likreatekha

Alle parole seguono i fatti, sbarrando il passaggio con lo schieramento di una forte armata. Quando Giacobbe, vecchio, andò in Egitto coi figli, Esaù, indigete e terragno, coi figli restò dove stava e ora non dà il varco agli erranti che tornano. La ragion di stato lo induce a fredda cautela. Mosè ne prende atto, calcola le forze e, a differenza di quel che farà con altri regni, invadendoli, decide di evitare e scansare Edom. Esaù suscita ancora timore e prudenza.

I rapporti con Edom avranno una lunga e intersecata storia. La regione verrà conquistata dalla dinastia asmonea, gli idumei saranno costretti, unico caso noto, ad adottare la religione ebraica, l'ultima dinastia ebraica sarà idumea. Serbando tuttavia il senso della differenza e dell'alterità, il nome Edom muterà di significato, nella nomenclatura simbolica ebraica, riferendosi a Roma imperiale e poi a Roma cristiana.

Da *ATLANTE DELLA BIBBIA* di Y. Aharoni e Avi Yonah, ed. Piemme



Nm 14, 44-45; 21, 1-3; 33, 40; Dt 1, 41-44

Ci si muove allora da Qadesh verso nord, facendo tappa al monte Hor, dove muore Aharon. Il Signore ha ordinato a Mosè, in previsione, di far salire il fratello, insieme con il figlio Elazar, sul Monte, farlo spogliare dei suoi abiti e farli indossare a Elazar, dopo di che Aharon spira sulla cima. Mosè ed Elazar ne discendono, e lo si onora con lutto di trenta giorni.

Si riprende il cammino, salendo verso Nord, in prossimità del regno di Arad, in pieno Neghev, ma quel re previene ogni richiesta, attacca gli ebrei e cattura un certo numero di prigionieri. Mosè allora non esita a rispondere con le armi, votando le città del nemico a consacrata distruzione (herem), se il Signore gli concederà la vittoria. Grazie a Dio, si vince e quel luogo vien distrutto, prendendo nome appunto Hormah, che vuol dire *distruzione completa*. L'episodio pare una ripresa di quello narrato nella parashà degli esploratori (alla fine del capitolo 14 di Numeri), dove si dice che dei dimostranti contro Mosè, disperanti di raggiungere la terra promessa, rimproverati da Mosè e timorosi di subire la punizione divina, si fecero arditi, salirono sul monte che divideva dalla terra di Canaan, ma furono cacciati da quegli abitanti, e furono battuti a Hormah. Sono presumibilmente due versioni, in due punti diversi, con diversi andamenti, della stessa vicenda. Ora al capitolo 21, si ha la ripresa, con riscossa e la nemesi ebraica, in riuscita rappresaglia.

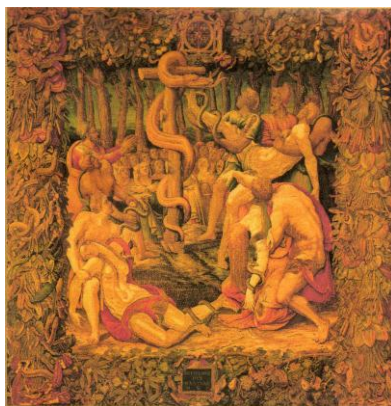
Si sarebbe potuto penetrare in terra di Canaan da quella parte meridionale, salendo verso Nord, dopo tale sfondamento, ma si preferì evitare maggiori pericoli di scontri con massicce popolazioni. Il piano strategico, bene eseguito, è quindi di compiere una grande manovra avvolgente da est e penetrare più tardi in Canaan, dal Giordano, varcando infine il fiume. «Partirono dal monte Hor (letteralmente *da Hor il monte*) per la via del mare dei giunchi (Mar Rosso), per girare intorno al paese di Edom»

וַיֵּסְעוּ מִהַר הָהָר דֶּרֶךְ יָם סוּף
לְסַבֵּב אֶת אֶרֶץ אֲדוֹם

Vaisù me Hor hahar derekh Yam suf

Lisbov et erez Edom

Partiti da Hor, durante il tragitto, è di nuovo penuria di acqua e di viveri. Come se non bastasse, nei ricorrenti disagi, ci si mettono ora i serpenti, che mordono e producono sofferenze e morti. Il rimedio è stato di forgiare un serpente in rame (un'eccezione al divieto di sculture) e di farlo guardare alle persone mosse dai serpenti, in una terapia che unisce il *simbolico* e l'*omeopatico*. La persona morsicata dal serpente vero guarda il simulacro del serpente per neutralizzare l'effetto del veleno. E' efficacia psicosomatica dei simboli, come al cap. 30 di Genesi, quando Giacobbe per far nascere agnelli a strisce, incide strisce sulla scorza degli alberi nei viali per cui passano le pecore.



Arazzo di Giulio Romano, nel '500. Il serpente di bronzo guarisce i morsicati. Atlante della Bibbia, Touring Club Italiano. Ma la scultura del serpente in rame resterà ed ha un altro significato nella storia religiosa dell'umanità, per una mitica e strana attrazione esercitata da questo animale, di caratteristica forma, lunga e sinuosa, agente di periglioso veleno, fin

dalla sua comparsa nel giardino terrestre, seducendo la prima coppia, cui si apre la conoscenza.

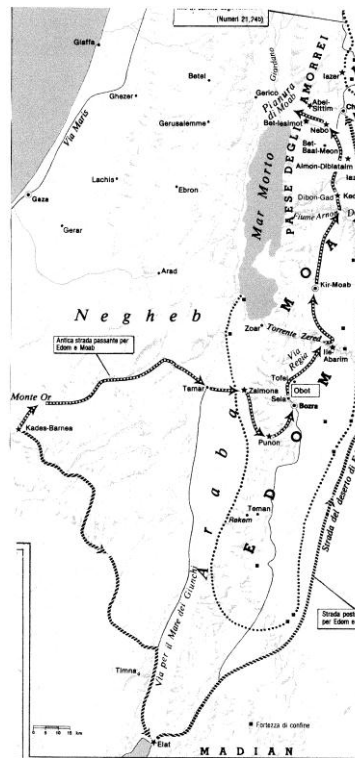
Il ricorso a figure di serpente, in presenza pericolosa di questo animale, può esser pervenuto a Mosè dalla cultura egizia. Si segnala al riguardo la scoperta, avvenuta nel 1945, nei pressi di Nag Hammadi, circa 450 chilometri a Sud del Cairo, di tredici codici su papiro in lingua greco – copta, che contengono molti elementi di indole gnostica, addirittura una biblioteca in materia. Tra tali elementi è l'*Uroboro* (Urobòs Ofis), il serpente che si divora e si rigenera, simbolo dualistico, comune alla gnosi ebraica e ad altre scuole e correnti gnostiche, per una comunicazione di culture esoteriche. Se ne è occupato il professor Sandro Dini in "Accademia Casentinese". *Giornale di Lettere, Arti Scienze ed Economia*. Egli cita lo studioso della mistica ebraica Gershom Scholem. I cultori del serpente, in quanto elargitore di esoterica conoscenza sono chiamati *ofiti*, dal nome greco di questo animale, o *naasseni* dal nome ebraico *nahash*. Cabalisti di questa corrente hanno riscontrato, per il calcolo delle equivalenze numeriche, che la parola *nahash* (serpente) ha lo stesso valore numerico di *mashiah*, il messia.

*

Superate le traversie della penuria e dei serpenti, si avanza nel progettato percorso, piegando prima a sud – est verso il mare dei giunchi, per poi risalire a nord – est, aggirando con rispettosa distanza Edom, forzando con vittoriose campagne il regno amereo di Sihon e il regno di Og nel Bashan, invadendo così il territorio dal fiume Arnon allo Jabbok, fino ai confini di Ammon, per irrompere ed accamparsi poi nella pianura di Moab.

Partirono da una località chiamata Ovot, si accamparono in una località chiamata YiYé ha-Avarim nel deserto che è di fronte a Moav, verso oriente. Di là partirono e si accamparono nella valle di Zered. Da lì procedettero verso Nord, ad oriente dello Yam ha-Melach, varcarono il fiume Arnon. La Torà fa riferimento, per sapere di tali eventi e di tale zona, ad un *Libro delle guerre del Signore*, perduto come altri testi non entrati nel canone biblico. I figli di Israele trovarono un pozzo, dove poterono abbondantemente attingere e dissetarsi, celebrandolo con una cantica.

Quanto al fiume Arnon, Salvatore De Benedetti, nella prolusione del 1862 alla cattedra di ebraico in Pisa, osservò la sostanziale omonimia con l'Arno di Toscana, con derivazione del nome dalla radice *Ranan, Resh Nun Nun*, che significa *canto*, come un risuonar della fluviale corrente.



Procedendo, oltre l'Arnon, si trovarono di fronte al regno emereo, o *amorreo* o *amorita* (Amurru) di Sichon, con capitale Heshbon, cui Mosè mandò inviati per chiedere il passaggio, con impegno a marciare sulla strada maestra, senza fermarsi, neppure per attingere acqua. Quel re non solo non permise il passaggio, ma attaccò in forze gli ebrei nella località di Yahaz, venendo però sconfitto.

«Sichon raccolse tutto il suo popolo ed uscì contro Israele nel deserto, arrivò a Yahaz e fece guerra ad Israele. Israele lo batté a fil di spada e conquistò il suo paese dall'Arnon allo Yabboq, fino ai figli di Ammon (fino alla regione dei figli di Ammon, fermandosi lì) perché (era) forte (fortificato) il confine dei figli di Ammon». Ammon è il nome storico rimasto alla capitale dell'attuale regno di Giordania, Amman.

Sichon aveva costituito il regno su una parte di territorio moabita, in vittoriosa guerra contro Moab, tanto che nel capitolo 21 di Numeri, in questa parashà, rimane traccia di un canto vittorioso di Sichon o comunque memore della sua vittoria: «Guai a te, Moab, sei perduto o popolo di Kemosh (la divinità nazionale protettrice di Moab), i suoi figli furon fuggitivi (si diedero alla fuga), le sue figlie (caddero) in prigionia del re emereo Sichon». Ora, invece, avendo sconfitto Sichon, Israele si insediò nel paese, espugnando anche la città di Jazer e

cacciando, almeno in parte, gli emorei. L'avanzata continuò in terra di Bashan, a nord del fiume Jarmuk, sconfiggendo il re Og che venne a battaglia nella località di Edré.

Queste decisive vittorie presuppongono una imposizione di disciplina e un addestramento militare. La Torà è parca o reticente in tal genere di notizie, preferendo addurre le vittorie al sostegno divino. L'arma di cui si parla è la spada (*herev*, nell'espressione *a fil di spada*, *lefi harev*) Il capitolo 21 di Numeri contiene versi epici per le gesta di Israele, con divino sostegno, e vi corrisponde il salmo 136, con lode a Dio per ogni vittoriosa impresa che dimostra ad Israele l'eterna sua bontà: *Ki le Olam chasdò*. Il grande eroe, l'ammirato protagonista, è il Dio di Israele:

«Colui che avviò il suo popolo nel deserto, perché eterna è la sua bontà, colpì grandi re, poiché eterna è la sua bontà, uccise potenti sovrani, perché eterna è la sua bontà, ed uccise poderosi re, perché eterna è la sua bontà, (tra cui) Sichon il re emoreo, e Og, il re di Bashan, perché eterna è la sua bontà, e diede la loro terra in possesso perché eterna è la sua bontà»

לְמוֹלִיךְ עָמוּ בַּמִּדְבָּר כִּי לְעוֹלָם חֶסֶד
לְמַכֵּה מְלָכִים גְּדֹלִים כִּי לְעוֹלָם חֶסֶד
וַיַּהַרְג מְלָכִים אֲדִירִים כִּי לְעוֹלָם חֶסֶד
לְסִיחוֹן מֶלֶךְ הָאֱמֹרִי כִּי לְעוֹלָם חֶסֶד
וּלְעוֹג מֶלֶךְ הַבָּשָׁן כִּי לְעוֹלָם חֶסֶד
וַיִּתֵּן אֶרֶץ לְנַחֲלָה כִּי לְעוֹלָם חֶסֶד

*

La parashà narra in sintesi l'impresa bellica contro gli emorei, il cui re era Sihon. Questi ha negato la richiesta del passaggio ed è uscito in armi contro gli ebrei, che lo hanno vinto, conquistando il paese fino al confine di Ammon. Viene ricordata la precedente guerra che il re emoreo fece agli ammoniti, incorporando parte del loro territorio. L'argomento è ripreso largamente nella *haftarà* di questa settimana, tratta dal Libro dei Giudici, capitolo 11,

dove si tratta del contenzioso del condottiero ebreo Yefte (Iftah) con gli ammoniti, per combattere i quali era stato chiamato a guidare il popolo, respingendo un loro assalto. Ebrei ed ammoniti si contenderanno infatti il territorio degli emorei, che comprende una parte di Moab. Yefte vanterà allora il possesso di questa regione per il diritto di conquista, acquisito dagli antenati al tempo di Mosè. Yefte dichiara al re ammonita di non pretendere il suo territorio, garantito agli ammoniti dal loro dio Kemosh, ma che ad essi non spetta più di tanto: «Certamente tu hai il diritto di possedere quello che ti dà in possesso il tuo dio Kemosh, e così noi abbiamo il diritto di possedere il paese (degli emorei e parte di Moab) di quelli che il Signore Dio nostro ha scacciato da dinanzi a noi». Qui, infatti, in Numeri, al v. 31 del capitolo 21, si dice che «Israele abitò nel paese dell'emoreo». In attesa di giungere nella terra promessa di Canaan, ci si insedia in parti oltre il Giordano, che poi saranno mantenute da due tribù ebraiche e parte di una terza. Continuando la marcia di avvicinamento, gli ebrei battono anche Og re di Bashan. Da lì proseguono fino ad accamparsi nella pianura di Moab. Si è rinunciato, per ora, alla conquista della vera e propria terra di Canaan, ma con grande manovra avvolgente ci si è diretti dapprima verso sud – est e poi ad est, avanzando verso Nord nella terra oltre il Giordano, oltre lo Yam ha- Melach, fino a portarsi all'altezza dello Yam Kinneret (il grande lago di Tiberiade) da oriente, ponendo quindi le premesse per il futuro ingresso in Canaan, sotto la guida del condottiero Giosuè.

*

La *haftarà*, come si è detto, tratta di Yefte, uomo prode del paese di Ghilad, che è stato conquistato durante il percorso di avvicinamento alla terra di Canaan, e dove una parte del popolo ebraico da allora si era insediata. Il padre si chiamava Ghilad, come il paese, e lo ha generato con altra donna, diversa dalla moglie, definita nel testo, capitolo 11 di Giudici, *zonà*, meretrice. Vorrei prendere il termine in senso lato, di un amore passeggero ma significativo per Ghilad, se non soltanto compensò in denaro questa donna, ma si tenne lui il figlio. Yefte crebbe in casa, insieme ai figli, diciamo *legittimi*, generati da Ghilad con la moglie, i quali, considerandolo bastardo, lo vollero privare dell'eredità. Di conseguenza egli se ne andò nella vicina città di Tov, nel Ghilad settentrionale, dove raccolse una banda di *reikim*, uomini di estrazione plebea con cui faceva incursioni nei dintorni. In seguito a un attacco degli ammoniti, gli abitanti del luogo nativo lo richiamarono, offrendogli il comando. Yefte, prima di affrontare in armi gli ammoniti, mandò da loro un'ambasceria per chiedere la ragione delle ostilità. Essi risposero rivendicando le terre comprese tra i tre fiumi, Arnon,

Yabbok e Giordano, occupate dagli ebrei dopo l'esodo dall'Egitto. Yefte inviò un'altra ambasceria al re degli ammoniti, incaricandola di esporre tutti i precedenti del tempo di Mosè, a partire dal messaggio inviato a Edom quando si stava in Qadesh. Si chiesero ai sovrani della regione i passaggi, che furono negati, e si venne quindi ad azioni di guerra, mediante le quali gli ebrei si insediarono nel territorio tra i tre fiumi Arnon, Yabbok e Giordano. Lo hanno mantenuto da allora per diritto di conquista, con il divino sostegno. Da allora sono trascorsi trecento anni, durante i quali i vicini ammoniti non hanno avanzato pretese in contrario, né gli ebrei hanno mire sul legittimo possesso del popolo ammonita, per concessione e sostegno del suo dio Kemosh. Yefte, adducendo l'antefatto storico, fa appello ad un principio di equilibrio internazionale, basato su un lungo assetto di fatto, scaturito da un diritto di conquista, e sanzionato dalle rispettive divinità tutelari, di cui parla con rispetto, da capo di un popolo a capo di altro popolo, ciascuno con la rispettiva divinità. Di fronte al rifiuto del re ammonita, si decide alla guerra, con fede nel Dio di Israele. Yefte, razionale nella tenuta diplomatica, rivela il fondo primitivo dell'uomo di guerra, pronunciando il voto temerario di immolare alla divinità la persona che gli verrà incontro al ritorno da vincitore, in località Mizpà. Gli viene incontro, con cembali e danze, la figlia unica, che deve sacrificare, in analogia al parallelo ellenico di Agamennone e Ifigenia. La lettura della *haftarà* si ferma alla vigilia del dramma familiare, ma la commozione ci fa andare oltre, tra il cuore spezzato del padre e la rassegnazione convinta della fanciulla, la quale chiede soltanto due mesi di gioiosa giovinezza tra le compagne, prima che il voto sia adempiuto, che il fiore sia reciso. «Da quel giorno le ragazze di Israele andarono a commemorare la figlia di Iftah (Jefte) il ghiladita per quattro giorni l'anno»

מִיָּמִים יְמִימָה תִּלְכְּנָה בְּנוֹת יִשְׂרָאֵל

לְתַנּוֹת לְבַת יִפְתָּח הַגִּלְעָדִי אַרְבַּעַת יָמִים בַּשָּׁנָה

Il verbo con radice *tanà* (tau nun he) vuol dire *insegnare* (*tannaim* sono i maestri della prima epoca talmudica), *raccontare*, anche *commemorare*.